

## LECTIO GV 11,1-45

Entriamo nell'ascolto e nel commento del Vangelo della risurrezione di Lazzaro, che nella Chiesa antica scandiva le tappe del cammino dei catecumeni e che rimane nella liturgia della quinta domenica di quaresima (ricordo che i Vangeli delle domeniche di quaresima segnano le tappe del cammino dei catecumeni in vista del battesimo: sono delle grandi catechesi battesimali). La narrazione dell'episodio della risurrezione di Lazzaro, situato nella sezione dei cap. 11-12 collega le due parti del vangelo giovanneo: il **libro dei segni** e **quello della gloria**. Si tratta del settimo segno, l'ultimo che rivela in pienezza l'identità di Gesù e la sua missione, prima del "grande" **segno**: l'ora della glorificazione di Gesù. (ricordo che a differenza dei sinottici che menzionano ventotto miracoli distinti di Gesù, Giovanni ne menziona solo sette e li chiama "segni". Di questo sette appena tre si incontrano nei sinottici. Gli altri quattro sono esclusivi di Giovanni: le nozze di Cana, la guarigione del paralitico alla piscina di Siloe, la guarigione del cieco nato e la risurrezione di Lazzaro). Nel modo in cui descrive questi "segni" Giovanni fa molto di più che raccontare semplicemente miracoli. Lui amplia i fatti di modo che questi possano manifestare Gesù come la rivelazione del Padre: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9). Il grande segno della risurrezione di Lazzaro è così profezia della risurrezione di Gesù, e al tempo stesso la causa immediata della sua morte, che viene decisa subito dopo in una riunione segreta del sinedrio. Dopo il racconto della risurrezione di Lazzaro infatti l'evangelista narra subito della riunione del sinedrio in cui la condanna viene decisa dai "sommi sacerdoti e farisei" (vv.47-54). Così il settimo segno sarà per manifestare la gloria di Dio: tutta la pericope sembra infatti racchiusa dal riferimento di questo segno alla gloria di Dio ("Questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio" Gv 11,4; "Se credi, vedrai la gloria di Dio" Gv 11,40). Con questo segno Gesù rivela di essere la Risurrezione e la Vita non solo proclamando questa verità (v.25) ma richiamando dai morti l'amico che giaceva nella tomba ormai da quattro giorni<sup>1</sup>.

Nei Vangeli si narra di risurrezioni operate da Gesù solo tre volte: - la figlia di Giairo, il capo della sinagoga (Mc 5; Mt 9, Lc 8) – il figlio della vedova di Nain (solo Lc 7) – Lazzaro (solo Gv 11). Il NT vede poi altre risurrezioni, una operata da Pietro, (cf. At 9) una da Paolo (At 20). E' la promessa esplicitata dal Signore nel "discorso di missione": "resuscitate i morti.." (Mt 10,8): anche in questo i discepoli proseguono l'opera del Signore.

Per quanto riguarda il tempo in cui è collocato questo segno, si è nell'intervallo tra la festa della Dedicazione<sup>2</sup> (Gv 10,22) e la Pasqua giudaica, tempo in cui culmina il conflitto tra Gesù e il Sinedrio. Ricordo che proprio in occasione della festa della Dedicazione Gesù si è presentato come il "buon pastore" che dà la vita per le pecore e non permette che esse siano rapite dalla sua mano, perché gli sono state affidate dal Padre (Gv 10,29). Il segno che compirà ora non fa che evidenziare come nessun nemico possa strappare i suoi dalla sua mano, nemmeno la morte.

La risurrezione di Lazzaro è posta quindi poco prima della risurrezione di Gesù. È l'ultimo e il più clamoroso dei segni, quello che determina la decisione, da parte del Sinedrio, della pericolosità di Gesù e la necessità di un suo immediato arresto, senza indugiare ulteriormente (la condanna già emessa su Gesù diventa operativa). Come se Giovanni volesse dirci che è la vita di Lazzaro a determinare la morte di Gesù. Immagine di uno scambio che, da lì a poco, sarà per ogni uomo.

Per facilitare il commento e la comprensione della pericope evangelica, possiamo individuare tre parti:

---

1 Nel Vangelo di Giovanni questo segno occupa il posto della Trasfigurazione nei Sinottici: anticipa la gloria della risurrezione e infonde coraggio ai discepoli in vista della sua passione.

2 Memoria della consacrazione dell'altare del tempio di Gerusalemme (o festa delle Luci) avvenuta nel 165 a.C.

1. Gv 11,1-16: parte introduttiva in cui Gesù riceve l'avviso della morte di Lazzaro e torna a Betania per risuscitare l'amico.
2. Gv 11,17-37: L'incontro di Gesù con Marta e Maria
3. Gv 11, 38-45: il gran segno della risurrezione di Lazzaro

1. La pericope si apre affermando che mentre Gesù si trova al di là del Giordano si ammala un certo Lazzaro, fratello di Marta e di Maria; quest'ultima viene indicata come la protagonista dell'episodio dell'unzione (come colei che cospargerà di profumo il Signore) che sarà raccontato nel capitolo successivo. Tra i sinottici solo Luca menziona le due sorelle a motivo di una visita fatta da Gesù a casa loro (cf. Lc 10,38-42), dove Marta appare un po' come capofamiglia e non si menziona Lazzaro. Giovanni ricorda che i tre fratelli risiedevano a Betania, un villaggio situato sul versante orientale del monte degli ulivi, poco distante da Gerusalemme (vv 1-2). La famiglia di Lazzaro è ricordata nel Vangelo di Lc come amica di Gesù che probabilmente vi trascorreva ogni tanto qualche giorno di sosta. In Giovanni questo aspetto del legame intimo di amicizia è sottolineata con vigore: "*Gesù amava (agapao: è l'amore di Dio per gli uomini) Marta e sua sorella e Lazzaro*" (v.5). A Betania, dai suoi tre amici, Gesù si rifugiava, quando con il cuore gonfio di tensione e di incomprendimento lasciava la Gerusalemme che uccide i Profeti per trovare un angolo di serenità. Che mistero questo luogo! Ci svela la quotidianità di un Dio che ama l'amicizia, che resta lunghe ore, dopo cena, a parlare con i tre fratelli, ci svela un volto inatteso di Dio: questo Dio che ha bisogno di parlare della sua missione, del suo cammino, delle resistenze che incontra... Betania svela il volto di un Dio che sente il bisogno di essere amato e protetto... Betania è l'icona dell'amicizia tra Dio e l'uomo, Betania è il segno di un approccio diverso, nuovo, al volto di Dio. E proprio su Betania si abbatte la tragedia: Lazzaro si ammala gravemente. E se una donna, la "madre" sta al principio dei segni di Gesù come colei che ne provoca il primo, facendosi voce del bisogno degli amici, così due donne "sorelle", amate da Gesù stanno alla fine dei segni prodigiosi come coloro che ne provocano l'ultimo facendosi voce, prima, del bisogno del fratello malato. Quando Lazzaro si aggrava, le due donne fanno avvertire Gesù, designando il loro fratello come "*colui che tu ami*" (philein: amore di amicizia, di dilezione. v.3: Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: "*Signore, ecco, colui che tu ami è malato*"). Il loro avvisarlo non è neutro: contano sulla relazione che lo lega a loro e credono che per lui sia importante sapere della malattia dell'amico. In effetti è qui per la prima volta, nel vangelo, che il lessico dell'amore (sia agapáo che filéo) è usato con Gesù come soggetto: il suo rapporto con Lazzaro e con le sorelle è la manifestazione emblematica di un legame d'amore forte, profondo, per il Padre e per gli uomini, che mai prima d'ora è stato attribuito a Gesù. Sarà il tema costante nei discorsi della cena (cf 13,1) ma è qui che esso esplose per la prima volta. L'amore in questione, fatto di affetto intenso e di intimità, è quello chiamato in causa nell'ora della sofferenza e della morte ed è quello che spinge Gesù a compiere il gesto che lo porterà infallibilmente alla condanna a morte. Ciò che si nasconde nella storia della risurrezione di Lazzaro è dunque la rivelazione piena dell'amore, quello "più grande" di chi dona la sua vita per gli amici (15,13) e manifesta così al mondo il vero volto di Dio.

Ma quando a Gesù viene recata la notizia della malattia dell'amico, lui si trova lontano/distante. È scappato al di là del Giordano, a Efraim, in Perea, dopo il secondo tentativo di lapidazione da parte dei suoi nemici, ed è lì che le due sorelle lo mandano ad avvertire. Gesù ora lo sa, sa che il suo amico è malato, ma indugia ("*rimase ancora due giorni nel luogo dove si trovava*" v.6), e Lazzaro muore. Che mistero l'apparente distanza di Dio. Che assordante silenzio quello di Dio. Un po' succede anche nelle nostre povere vite: qualcuno muore e Gesù è lontano. Qualcosa muore (la

fede, la speranza, la fiducia) e Gesù è lontano. Malgrado l'affetto che lo lega ai fratelli, Gesù non si precipita al capezzale del morente, ma decide in modo incomprensibile di trattenersi ancora due giorni nel luogo dove si trovava. Il comportamento ha dell'incredibile, ma rivela naturalmente un motivo superiore. È vero: Gesù non guarisce Lazzaro ma scenderà a vedere, si farà presente.

Infatti all'udire questa notizia Gesù osserva, in modo analogo a quanto aveva fatto a proposito del cieco nato, che questa malattia non condurrà alla morte, ma servirà per la gloria di Dio, in quanto manifesterà la potenza salvifica di Dio nel Figlio, affinché Egli sia glorificato (*Gesù disse: questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato*) v.4). Essa sarà quindi l'occasione di un **segno** con il quale Gesù manifesterà ancora una volta se stesso come l'inviato di Dio.

Deciso poi (dopo due giorni) di partire verso Betania, in Giudea, convoca i suoi discepoli che stupiti gli ricordano il pericolo cui va incontro ritornando in Giudea (i giudei avevano appena tentato di lapidarlo... c'è una taglia sulla sua testa, lo stanno cercando!); ma Gesù fa loro notare che *"chi cammina alla luce del giorno non deve avere paura di inciampare"* (v.9-10), mentre di notte questo succede facilmente: una metafora con cui vuole affermare che nulla di male gli può accadere finché non sia giunto il suo momento: qui emerge anche la consapevolezza che Gesù ha della luminosità del suo tragitto, nonostante la criticità della situazione. Vera notte è quella di chi non possiede luce in sé stesso: Gesù, invece, è "la luce del mondo" e, fino a che il suo giorno dura, egli può e deve percorrere il suo tragitto fino in fondo. Poi soggiunge che l'amico Lazzaro si è addormentato ed egli va a svegliarlo: ma i discepoli non comprendono la metafora del sonno poiché pensano al sonno fisico, perciò l'evangelista spiega che Gesù parlava del sonno della morte. Abbiamo qui un ennesimo esempio di equivocità voluta, con la quale è insinuata una verità molto importante nell'economia del racconto: per il Figlio di Dio la morte è un semplice sonno. Il Cristo con una parola può risvegliare da questo stato e ridonare la vita. Ormai tutto l'interesse e la cura di Gesù, tutta la sua energia di vita è ora concentrata sull'amico e, paradossalmente, il fatto che egli sia già morto renderà ancora più evidente la potenza dell'amore che Gesù nutre per lui e permetterà ancor di più ai suoi discepoli di "credere" (*"io sono contanto per voi di non essere stato là affinché voi crediate"* v. 15): Gesù sa che compiendo il segno più grande, ridare la vita ad un morto, potrà consolidare la fede dei discepoli in vista della sua passione. Le reazioni dei discepoli sono sempre impetuose: qui è Tommaso ad intuire che si tratta di qualcosa di grave, che il rischio è grande, tuttavia si lancia con generosità ed esorta i confratelli, proprio lui che dubiterà della risurrezione del Signore stesso, pronto a seguire Gesù fino alla fine: *"andiamo anche noi a morire con lui"*, dice ai compagni, come Pietro di lì a poco (13,17: *"Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte"*). Ma da questo momento i discepoli scompaiono di scena.

## 2. L'incontro con Marta e Maria (Vv.17-37)

Gesù giunge a Betania dopo che Lazzaro è ormai morto da ben quattro giorni. L'osservazione del tempo trascorso dal momento della morte riveste grande importanza nell'economia del segno: la speranza giudaica della risurrezione "al terzo giorno", come annunciava la profezia di Osea (Os 6,1-2: *"Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare"*) è svanita per sempre. Secondo la mentalità giudaica, nel quarto giorno dalla morte l'anima aveva abbandonato definitivamente il cadavere, mentre si riteneva che nei primi giorni aleggiasse attorno al corpo esanime. Nessuno poteva dunque dubitare della morte certa di Lazzaro. Il suo cadavere iniziava infatti già a decomporsi (v.39 *"manda cattivo odore"*). A Betania il tumulto è grande, c'è molta gente intorno a Marta e a Maria, le nostre amiche sono conosciute e stimate. Sapendo che arriva il Maestro,

finalmente, Marta prima e poi Maria escono di casa e gli vanno incontro: cercano da lui una parola, un gesto, uno sguardo. Non capiscono, non urlano, non inveiscono. Attendono dal lui fiduciose. Lazzaro è morto, il loro fratello amato è morto. Ma ora l'amico, il Maestro è qui presso di loro.

La narrazione quindi si concentra sui due incontri di Gesù con Marta e poi con Maria; Marta è più attiva come al solito, a conferma dell'episodio lucano, è lei a correre incontro a Gesù per prima, Maria invece rimane seduta in casa (v 20). Da ricordare che il costume voleva che le donne tenessero compagnia agli ospiti, in casa, sedendo per terra in segno di lutto; il lamento funebre si svolgeva all'aperto, nel cortile, non dentro casa, dove invece si osservava un completo silenzio. Marta è la prima a sapere della venuta di Gesù: così gli va incontro e sfoga il suo dolore; quasi lo aggredisce rimproverandolo, sia pure con rispetto. Lo chiama infatti Signore e riconosce con fede incrollabile la potenza del Maestro: *"Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, egli te la concederà!"* (v21-22). Queste parole sono ad un tempo un rimprovero velato a Gesù che non ha impedito la morte del fratello e al tempo stesso rivelano la fiducia che Gesù possa fare ancora qualcosa per lui, anche se non osa chiedere il miracolo. Gesù subito la rassicura *"tuo fratello risusciterà"*, ma la risposta di Marta *"so che risusciterà nell'ultimo giorno"* evidenzia l'equivoco giocato dal futuro del verbo *"risusciterà"*: Gesù lo intende come un evento imminente, mentre Marta lo riferisce alla risurrezione dei giusti alla fine dei tempi, secondo la fede giudaica espressa dai profeti (2Mc 7; Dn 12,2; Ez 37,1-14). Comprendendo l'errore di Marta Gesù aggiunge: *"Io sono la risurrezione e la vita..."*. In altri contesti del quarto Vangelo Gesù si era presentato come Colui che ha la vita in se stesso (*"Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso"* Gv.5, 26), come Colui che è la vita (14,6) e si era attribuito il potere di dare la vita e di risuscitare i morti (*"Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole"* 5,21.25.28-29). Qui riprende la stessa affermazione come Colui che è in grado di conferire questa stessa vita a coloro che sono morti o che in ogni caso sono destinati a morire, e per illustrare questa sua prerogativa aggiunge: *"chi crede in me anche se muore vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno"*. Gesù in quanto risurrezione e vita è in grado di conferire una vita che va oltre la morte fisica: questa vita escatologica è già anticipata nell'oggi, al punto tale da far apparire la morte fisica come qualcosa di irrilevante (un "sonno" appunto). La risurrezione di Lazzaro che Gesù si appresta a compiere avrà lo scopo di significare tutto questo. Gesù sollecita dunque la fede di Marta a fare un salto (e naturalmente la nostra). Non basta credere nella risurrezione che avverrà alla fine dei tempi (come già secondo la fede giudaica), ma si deve credere che la risurrezione sia già presente oggi nella persona di Gesù e in tutti quelli che credono in lui; credere in lui significa vita oggi e sempre; credere in lui libera da due morti: quella fisica e quella eterna. *Credi questo? Crediamo noi questo?* La risposta di Marta è puntuale, pronta e completa: ha creduto e continua a credere. *"Io credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, il Veniente nel mondo"* (v.27). Per Marta Gesù è il Messia/Figlio di Dio, nel quale si attuano le attese escatologiche del popolo giudaico. Con questa breve frase ella esprime la professione di fede richiesta ai destinatari del quarto Vangelo, che è stato scritto precisamente perché *"voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome"* (Gv 20,31).

Dopo la professione di fede, Marta avvisa *"di nascosto"* sua sorella dicendole *"il Maestro è qui che ti chiama"*: parole che esprimono ancora tutto il senso di intimità tra Gesù e Maria e che potremmo sentire rivolte a ciascuno di noi, *"alzati, il Maestro è qui che ti chiama: non stare chiuso nel tuo dolore, non coltivare il tuo dolore, non stare fermo lì, il Maestro ti chiama..."*. Maria risponde immediatamente, in fretta gli va incontro quando Gesù è ancora per strada. Il senso di segreto, trasmesso dal V.28 è un espediente letterario che fa sì che tutti coloro che stavano in casa

con Maria accorrono curiosi e possano essere testimoni del segno che Gesù compirà. L'incontro di Gesù con Maria, diversamente da quello con Marta, non è luogo di una solenne professione di fede cristologica ma lo spazio corporeo (*"appena lo vide cadde ai suoi piedi"* v.32) del pianto (vv-31-34). Maria, gattatasi ai piedi di Gesù si rivolge a lui con le stesse parole della sorella: *"Signore se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto"*, parole che esprimono la stessa confidenza e fiducia ma senza aggiungere nessuna richiesta. Vedendo che Maria e i giudei piangevano (da *klalô*, piangere, fare il lamento funebre) Gesù ne è interamente e improvvisamente coinvolto – contro ogni aspettativa e premessa del racconto (VV 1-16), crolla e scoppia a piangere travolto improvvisamente da un misto di rabbia (attiva) e di sconvolgimento (passivo) di fronte all'esperienza della morte e alla sua sfida scandalosa. Si commuove profondamente (fremette nello spirito v.33) e si turba. I padri della Chiesa avvicinano questo turbamento a quello che Gesù sperimenterà di lì a poco nell'orto del Getsemani. L'evangelista afferma e testimonia il pianto del Signore *"Gesù scoppiò in pianto"*, e le sue lacrime suscitano reazioni contrastanti: per alcuni giudei è il segno del suo amore per Lazzaro (*"guarda come lo amava"*!), altri sarcasticamente rilevano che il guaritore del cieco nato avrebbe dovuto far sì che Lazzaro non morisse. A noi interessa annotare le tre volte in cui Gesù nel testo di Giovanni è turbato, si commuove e piange: Giovanni non nasconde l'intimo sconvolgimento, il dolore del figlio di Dio, il realismo storico della sua umanità vulnerabile... lui *"in tutto simile a noi, escluso il peccato"* (Eb 4,15). Egli che ha detto molte volte al sofferente: *"Non piangere"*, e all'intimorito *"Non avere paura"*, imparò l'obbedienza totale al Padre attraverso la sofferenza, e la sofferenza condivisa.

Marta e Maria piangono, la folla lo spinge a vedere. Dio viene accompagnato a vedere quanta disperazione suscita la morte, quanto dolore suscita il dolore. Gesù chiede *"dove l'hanno posto"*, chiede di vedere Lazzaro e qualcuno gli dice *"vieni e vedi"*: è lo stesso invito che egli aveva rivolto, tre anni prima, ai suoi primi due discepoli, Giovanni e Andrea, che gli avevano chiesto dove abitasse: *"Venite e vedrete"* (Gv 1,39). I discepoli (e noi con loro) erano stati invitati a mettersi in gioco, a partecipare: la fede è un *"andare a vedere"*, un cammino, un'esperienza di fuoco. Ora è Gesù che si fa discepolo. Ora è Lui che è chiamato ad andare a vedere... dove abita il dolore dell'uomo, a vedere quanto dolore suscita la morte. A vedere nel volto dei suoi amici più cari la disperazione che suscita la morte. E Dio piange. E' come se Gesù fino ad allora non avesse ancora visto la casa del dolore, come se solo in quel momento Gesù prendesse consapevolezza della devastazione della morte. Certo: Gesù aveva incontrato ammalati e aveva anche già risuscitato dei morti, come la figlia di Giairo o il figlio unico della madre vedova. Ma erano degli sconosciuti. Qui ora, per la prima volta Dio vede il dolore sul volto degli amici, e l'inaudito accade: Gesù prima si commuove e poi scoppia in lacrime. Sì, Dio impara il dolore, diventa discepolo. Divenendo uomo, lui che è l'assoluta perfezione, l'immensa totalità, impara la fragilità. Questo pianto di Gesù rompe gli argini, frantuma i pregiudizi, ci rivela il volto del Dio di Gesù Cristo, il vero volto di Dio.

Dall'profondità di questo dolore condiviso, Gesù, l'amico, prende una decisione, fa una scelta sconcertante destinata ad avere delle conseguenze enormi: darà la sua vita perché Lazzaro torni alle sue amate sorelle. Qui Gesù sceglie definitivamente di andare incontro alla sua morte. Una vita per la vita. La morte di Gesù sarà il prezzo della vita di Lazzaro, una specie di caparra di quello che sarà per ciascuno di noi. Qui Gesù sceglie di amare fino in fondo: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici"*. Giovanni pone quest'episodio appena prima dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Questo miracolo eclatante sarà la goccia che farà traboccare il vaso, la valanga che si distacca e tutto travolge, portandolo a morire. La tensione è alle stelle, i suoi nemici si aspettano un solo microscopico passo falso per denunciarlo. Gesù lo sa (Tommaso glielo ha ricordato: andremo a morire!) e accetta lo scambio. Lo stesso scambio che, da lì a qualche

giorno, farà dall'altare della croce per ciascuno di noi. Ora che Dio conosce il dolore che la morte suscita nei cuori di chi si ama, decide definitivamente di donare la sua vita.

#### IL MIRACOLO (vv. 38-45)

Dopo l'incontro con le due donne la vicenda giunge velocemente all'epilogo, che ne rappresenta anche il culmine. Gesù, ancora profondamente commosso si fa condurre al sepolcro di Lazzaro e ordina di togliere la pietra che lo chiude. Marta gli fa osservare che il cadavere manda un cattivo odore, dimostrando così di non aver ancora capito fino in fondo quali fossero le sue intenzioni; egli allora la invita a rinnovare la sua fede al fine di poter *"vedere la gloria di Dio"*, cioè l'imminente manifestazione della sua potenza salvifica: *"Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?"*. Davanti al sepolcro Gesù prega: non chiede il miracolo, lo dà per realizzato; non agisce come un taumaturgo che strappa a Dio il portentoso; la preghiera lascia intravedere l'intimità profonda che lo unisce al Padre. Il suo ringraziamento si basa sulla consapevolezza di essere stato ascoltato (*"Padre ti rendo grazie perché mi hai ascoltato"*: 11,41); inoltre, nel contesto del ringraziamento, Gesù manifesta il motivo del segno: *"perché credano che tu mi hai mandato"* (42). Il segno compiuto è la garanzia che Lui è l'inviato. Con il solo potere della sua parola Gesù ridona la vita a Lazzaro ormai morto. La voce è così potente che il "morto" esce con ancora avvolte le mani e i piedi da bende e con il sudario sul volto. Tutti i presenti vedranno Lazzaro uscire dal sepolcro ma solo il credente vedrà la gloria di Dio. Credere infatti è la capacità di vincere la morte, di aprire i sepolcri, di vedere Dio dove si sente la sua assenza. Il miracolo è descritto in due soli versetti, il morto è chiamato per nome: *"Lazzaro vieni fuori!"*. È una chiamata/ vocazione alla vita in cui si realizzano le parole dette precedentemente da Gesù (*"Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno"*). Il senso teologico e simbolico dell'evento sta a cuore a Giovanni così come il parallelo con la morte e sepoltura di Gesù attraverso i diversi particolari che la richiamano: la pietra davanti al sepolcro, le bende, i testimoni del fatto. Tutto avviene attraverso i quattro comandi di Gesù: *"togliete la pietra"* (39), *"Lazzaro vieni fuori"* (43); *"liberatelo e lasciatelo andare"* (44). L'ultima parola è sempre di Gesù ed è quella che ordina di scioglierlo dai lacci della morte e di lasciarlo andare libero! Il segno di Betania è un invito a decidere tra la vita e la morte, per Cristo o contro di lui. Chi accetta che Gesù è la sua vita, sperimenterà la Vita. Ma la libertà di "andare" donata da Gesù a Lazzaro ha come conseguenza che Gesù non possa più essere lasciato libero di muoversi e di agire (vv 47-48).

*"Molti giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui"* (45).

La pericope si conclude con una serie di versetti dove si osserva che molti giudei, credettero in lui. Il segno sembra raggiungere il suo scopo, ma in realtà l'evangelista subito dopo ricorda che altri restarono chiusi alla rivelazione di Gesù e si recarono dai farisei, i quali, convocato il sinedrio, decretarono la morte di Gesù (*"ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto"* v.53). Così la conclusione segna, come altre volte nel testo Giovanneo, la presenza di due gruppi contrapposti: coloro che credono e quanti non vogliono credere. Davanti allo stesso segno le reazioni sono contrastanti (come già abbiamo visto nel Vangelo del cieco nato), c'è sempre qualcuno che si ostina a non voler vedere la luce e la verità che i segni compiuti da Gesù mostrano. E il segno diventa allora un'ulteriore pietra di inciampo: *"da quel giorno dunque decisero di ucciderlo"* (v.53).

Due ricadute per riflettere alla luce di questo stupendo Vangelo sulla maturità della nostra fede.

Vediamo Gesù faccia a faccia con l'amicizia e con la morte, con l'amore e il dolore, le due forze che reggono ogni cuore. Di Lazzaro sappiamo solo che era fratello di Marta e Maria e che Gesù era suo amico: perché Amico è un nome di Dio. Per lui l'Amico pronuncia due tra le parole più importanti del Vangelo: *"Io sono la risurrezione e la vita"*. Non: io sarò la vita in un futuro lontano e scolorito, ma qui, adesso, al presente: io sono (poiché *io sono* è il nome stesso di Dio). Notiamo la disposizione delle due parole: prima viene la Risurrezione e poi la Vita. Noi siamo già risorti nel Signore; risorti da tutte le vite spente e immobili, risorti dal non senso e dal disamore, che sono la malattia mortale dell'uomo. Prima avviene questa liberazione, e da qui una vita capace di superare la morte. Siamo risuscitati perché amati: sì perché il vero nemico della morte non è la vita, ma l'amore, *"forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti"* (Cant 8). Noi tutti risorgiamo perché Qualcuno ci ama, come accade a Lazzaro riconsegnato alla vita dall'amore fino alle lacrime di Gesù. E Lazzaro viene fuori dal sepolcro al comando dell'amore, avvolto in bende come un neonato. Morirà una seconda volta, è vero, ma ormai gli si spalanca davanti un'altissima speranza: Qualcuno è più forte della morte. *"Liberatelo e lasciatelo andare!"* sono dunque le parole che Gesù ripete anche a ciascuno di noi: vieni fuori dal tuo piccolo angolo, da tutto ciò che di freddo e di buio abita in te! Vieni fuori dalle tue tenebre, dalle tue piccole sicurezze, vieni fuori dai tuoi pregiudizi, dai tuoi schemi, dai tuoi egoismi. Liberati da tutte le morti, da tutte le bende che ti costringono, da tutti i baratri che ti precludono di vedere la luce... liberati come si liberano le vele, come si sciolgono i nodi della paura. Liberati da ciò che ti impedisce di camminare in questo giardino che sa di primavera. E poi: *lasciatelo andare*: dategli una strada, orizzonti, persone da incontrare e una stella polare per un viaggio che conduca più in là.

Gesù mette in fila i tre imperativi di ogni partenza: *vieni fuori, liberati e vai!* Quante volte sono morto, quante volte mi sono addormentato, mi sono chiuso in me: era forse finito l'olio nella lampada, era finita la voglia di amare e di vivere. In qualche grotta oscura dell'anima una voce diceva: non mi interessa più niente, né Dio, né amori, né altro. Non vale più la pena di vivere. E poi qualcosa ha cominciato a germogliare, non so da dove, non so perché. Una pietra si è smossa, è filtrato un raggio di sole, un grido di amico ha spezzato il silenzio, delle lacrime hanno bagnato le mie bende. E ciò è accaduto per segrete, misteriose, sconvolgenti ragioni d'amore: Dio in me, amore più forte della morte. Questa è la ragione più vera del nostro grazie al Signore. Prendiamo ancora in mano questo Vangelo, lasciamoci affascinare della tenerezza di questo Cristo che ci ama, a cui stiamo a cuore. E abbiamo il coraggio anche noi, come Marta e Maria, di credere che egli è la risurrezione, è la nostra vita.

Una seconda riflessione sul dolore di Dio, sul suo pianto.

Lazzaro è morto. Gesù era lontano. Succede anche nelle nostre povere vite: qualcuno muore e Gesù è lontano. Qualcosa muore (la fede, la speranza, la fiducia) e Gesù è lontano. Le sorelle non disperano. Amano. Non urlano, non inveiscono, né piegano la testa in una rassegnata disperazione. Attendono, fiduciose. Lazzaro è morto, il loro amato fratello è morto. Gesù si avvicina progressivamente a quel dolore, come se, fino ad allora non avesse visto/percepito fino in fondo quanto dolore provoca la morte. Come se fino ad allora Dio non avesse ancora capito quanto male ci fa la morte, quanto sconforto porta con sé il lutto. Come se Dio non capisse, come se Dio imparasse cos'è il dolore. E quel pianto ci lascia interdetti, ci sconcerta, ci scuote, ci commuove, ci smuove. Dio ora sa cos'è il dolore. Fra poche ore andrà fino in fondo, portando su di sé tutto il dolore del mondo. Dio e il dolore si incontrano (lasciamo che Dio incontri il nostro dolore!). Non è bastato che Dio diventasse uomo per condividere con noi la vita. Ha voluto imparare a soffrire, per redimere ogni pena. Ci basta questo? Poniamoci questa domanda: Ci basta veramente questo?

Non lo so. Davanti a un Dio che condivide il nostro dolore, non sempre il nostro cuore si convince, si converte. Come coloro che vedono il pianto di Gesù. Alcuni notano l'amore di Gesù per Lazzaro, la sua compassione. Altri, cinicamente, obiettano: *Lui che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva far sì che costui non morisse?* In queste parole c'è tutta la contraddizione dell'essere umano e di ciascuno di noi. Preferisco un Dio che condivide il mio dolore, che piange con me e mi apre alla speranza e all'amore che vince la morte o un Dio che mi evita il dolore e che mi risolve i problemi? Ma questo evidentemente non è il Dio di Gesù Cristo. A noi la scelta di credere!